

NECROPOLI

Relazione della classe VF del Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Trieste

Un libro complesso per forma e contenuto come "Necropoli" di Boris Pahor richiederebbe un'analisi approfondita di ogni sua parte; esso, come coglie Claudio Magris nella sua introduzione, "... riesce a fondere l'assoluto dell'orrore con la complessità della storia". In un libro così ricco e vario è difficile individuare un passo più importante degli altri; ad ogni lettore infatti rimangono impressi un determinato episodio o una determinata caratteristica.

Il linguaggio utilizzato dall'autore merita sicuramente una particolare attenzione sia per la sua specificità che per la sua eleganza. Impressiona la scrittura estremamente precisa e realistica, in cui gli uomini sono indicati come "crani rasati", "ossa" o "legni", ormai non più persone (Martina Di Prisco). Molto dettagliata, precisa ed inquietante è la descrizione che Pahor ci offre del corpo umano in tutti i suoi particolari. Questa precisione quasi medica rende spesso la lettura angosciante, perché tutto ciò che viene descritto nei dettagli più crudi è facilmente visualizzabile nella mente del lettore (Luca Morosetti).

Il lessico, ricco di immagini cruente fa rivivere al lettore la realtà dei campi; la crudeltà e la durezza della vita sperimentata da questi "morti ancora vivi" nella loro necropoli, fatta di baracconi e duro lavoro, viene narrata con commozione ma anche con occhio critico e distaccato (Caterina Deganutti). Egli mantiene infatti una certa "pacatezza" riuscendo comunque a restituire perfettamente la disperazione, l'angoscia ed il dolore di quei momenti senza essere brutale: il lettore è così immediatamente coinvolto nella tragedia raccontata.

Lo scrittore è bravo nel rendere il testo raffinato ed elegante nonostante l'uso di termini specifici (Bouso Thione Benussi) da cui scaturiscono lunghe descrizioni particolareggiate della vita all'interno dei campi di concentramento. Nonostante l'autore stesso affermi che soltanto una cinepresa sarebbe in grado di cogliere le condizioni di vita e i sentimenti delle persone internate, il suo romanzo ci restituisce in effetti una resa cinematografica (Giulia Rossi).

Viene riservato dunque un largo spazio a scene di vita vissuta come quella in cui l'autore ricorda un gruppo di musicisti che con le loro note accompagnavano i detenuti verso il lavoro al mattino ed al ritorno da esso la sera. La musica, che risultava essere il loro unico strumento di salvezza non poteva che essere stridula e penosa in quell'infinito dove, disperati, grazie alle loro melodie, si giocavano la ragione maggiorata di cibo (Anna Laura Trombetta). Un altro episodio altrettanto drammatico scaturisce dalla visione della forca: egli ne è attratto e istintivamente, rivedendola, prova ad azionarla spinto dalla curiosità, contemporaneamente sente però un senso di repulsione. Il funzionamento delle macchine del campo, che ha

visto in azione, lo affascina ma ugualmente lo disgusta, essendo consapevole del dolore da esse provocato (Aleksandra Radojevic).

In un altro passaggio ancora l'autore ricorda il racconto di un uomo che per oltrepassare il muro di cinta del campo, aveva tentato invano, con mezzi di fortuna, il salto con l'asta spinto dalla speranza di salvarsi (Maddalena Biasiol).

Le narrazioni si susseguono una dopo l'altra stimulate nella memoria dell'autore dalla visione dei luoghi in cui esse accaddero, ne scaturiscono immagini rese ancor più cruento dalla descrizione dell'aspetto dei detenuti che egli definisce morti viventi, corpi senza vita, con teste pelate e crani rapati (Stefania Barbagallo).

Lo scrittore coglie perfettamente i rapporti che si creano fra essi; nonostante le condizioni di vita al limite della sopravvivenza, quasi per istinto, rimane fra loro un senso di solidarietà. I prigionieri, in particolare gli infermieri, tentano di dare un aspetto umano anche a coloro che ormai in poco differiscono dai cadaveri. In tale situazione la fratellanza potrebbe essere soffocata dall'egoismo (Margherita Muzzi), ma nell'opera di Pahor emergono piccoli atti di generosità ed altruismo compiuti nei momenti di più cupa disperazione che hanno salvato la vita di alcuni e la dignità di altri. Ciò rende i prigionieri dei campi persone non solo da compatire, ma anche da ammirare.

Con "Necropoli", Boris Pahor offre una puntuale quanto terribile testimonianza della vita nei campi di concentramento, secondo la prospettiva di un prigioniero politico; nel panorama della letteratura memorialistica ciò si configura come una novità (Caterina Deganutti). La narrazione dimostra anche come l'uomo sia capace di grandi cose, meravigliose o terribili che siano: è infatti solo a causa di altri esseri umani che milioni di persone furono perseguitate, torturate e sterminate (Stefania Bonacci). Strappati dalle loro case furono costretti ad abbandonare le proprie città; è il caso della vicenda del triestino Gabriele (pag. 47) da cui l'autore trae spunto per parlare della sofferenza di trovarsi prigionieri. Essa è ben resa nelle righe successive insieme al sentimento di straniamento che in seguito si trasforma in non-speranza, consapevolezza di essere nel "regno del male" e nella necessità di non pensare alle cose e alle persone care per non perdere la ragione (Flavia De Santis). Lo scrittore riesce a trasmettere con chiarezza e con forza i sentimenti che lui e i suoi compagni hanno provato durante la prigionia. Ci racconta ad esempio il senso di impotenza che hanno avvertito quando fu condotto al campo un gruppo di alsaziani destinati a morire: non poterono fare niente nonostante il desiderio di salvarli (Silvia Matta).

Tra i contenuti, colpisce molto il cosiddetto "incubo della colpa" che Pahor sente e che cerca di riportare nel suo libro. Egli infatti, come sopravvissuto alla tragedia dei lager nazisti, prova un profondo senso di rimorso verso chi non è tornato, verso quelli che "non ce l'hanno fatta" (Pierluca Pitacco). Vi è infatti da parte dell'autore stesso la continua domanda se l'essere sopravvissuti sia una cosa positiva o se debba essere vista come una colpa e se qualcun altro abbia perso la vita per la sua sopravvivenza (Jessica Luglio). Nel corso del romanzo troviamo inoltre alcuni passi in cui egli prova angoscia e vergogna per aver "goduto", se così si può dire, di una possibilità "d'uscita" lavorando come infermiere (Francesca Antinozzi).

E' interessante il confronto che Pahor ci permette di fare tra i suoi desideri durante l'internazione e i suoi sentimenti anni dopo la reclusione. Da uomo libero le sue certezze e sicurezze sono cambiate, non sono più quelle dell'uomo che era prima della guerra, ne quelle dell'uomo che era durante la prigionia. Per esempio la salvezza che era il pensiero costante durante la reclusione, ora è vissuta con un opprimente senso di colpa per non aver perso la vita insieme ai compagni (Silvia Marchi).

Come già visto, nel narrare la sua storia il protagonista ha un modo di rapportarsi differente con i personaggi: con coloro che vissero nel campo ha un rapporto di solidarietà ed amicizia, sia con gli altri detenuti sia con il personale del lager (Luca Morosetti); è diverso invece l'atteggiamento che ha nei confronti dei turisti che egli incontra durante la visita nel campo. Egli, infatti, prova un istintivo fastidio nel vedere la disinvoltura di questi (Riccardo Danieli), più o meno consapevoli, che mai però potranno comprendere una simile tragedia. Ancor più degli orrori dei campi di concentramento prevalgono forse i sentimenti dell'autore sottolineati appunto dal distacco rispetto ai visitatori. Essi nel romanzo appaiono ad intermittenza e provocano in Pahor un senso d'angoscia (Riccardo Sattler) determinato ad esempio dal loro stupore e dalla loro curiosità per il forno crematorio. Traspare qui infatti la superficialità con la quale spesso inconsciamente viviamo, soprattutto davanti a situazioni sconosciute, impegnative, che ci spaventano (Macri Bianchi).

Oltre a "superficialità", un'altra parola che risuona con forza nel corso del romanzo è "responsabilità". Il termine è impiegato con una duplice valenza: da un lato infatti, in un luogo ove le persone possono definire proprie solo sofferenza e dolore, Pahor si assume la responsabilità di evitare il lavoro ai malati; dall'altro invece i tiranni, i signori del male non se la sono mai assunta, sebbene lo stesso autore affermi come questa parola sia "la punta di diamante con cui dovranno fare i conti fino alla fine dei giorni" (Tommaso Gorani).

Elaborazione a cura di Riccardo Danieli e Riccardo Sattler.

La classe VF

Antinozzi Francesca

Barbagallo Stefania

Benussi Thioune Bousso

Bianchi Macri

Biasiol Maddalena

Bonacci Stefania

Danieli Riccardo

Deganutti Caterina

De Santis Flavia

Di Prisco Martina

Gorani Tommaso

Luglio Jessica

Marchi Silvia

Matta Silvia

Morosetti Luca

Muzzi Margherita

Pitacco Pierluca

Radojevic Aleksandra

Rossi Giulia

Sattler Riccardo

Trombetta Anna Laura

La docente responsabile:

Renata Brovedani

Trieste, 27/03/2009